

7 NOVEMBRE Le elezioni di mezzo termine negli Stati Uniti

Bush & Blair: arriva il conto della guerra

CARLO CAVICCHIOLI
NOSTRO SERVIZIO DA LONDRA

La Gran Bretagna sta seguendo con un'attenzione speciale, trepidante, le vicende della politica americana nell'approssimarsi delle Midterm Elections, con le quali, il 7 novembre, a metà del mandato presidenziale, si rinnoverà l'intera Camera degli Stati Uniti e un terzo del loro Senato. Questo straordinario interesse, senza precedenti fra le generazioni post belliche, ha motivazioni molto precise. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York la politica estera del Regno Unito, sotto il governo di Tony Blair, è stata completamente subordinata a quella della Casa Bianca. L'opinione pubblica detesta questa sudditanza, specie in rapporto all'invasione anglo-americana dell'Iraq (cui si oppone con immense proteste) e al caos che ne è seguito e vi perdura. Dunque si augura di tutto cuore che i risultati della consultazione del 7 novembre siano un clamoroso rovescio per George W. Bush, avverando le previsioni odierne per lui peggiori, secondo le quali il Partito repubblicano perderà la maggioranza sia alla Camera che al Senato.

Con l'adesione a una comune politica bellica, Blair e Bush hanno in certo modo unificato anche i propri rispettivi destini, cosicché dove l'uno fallisce, fallisce anche l'altro, sia pure in misura e modi diversi, a seconda del contesto nazionale. Certo è che quel che accade a Londra si riflette subito a Washington, e viceversa, rivestendo di nuove accezioni la cosiddetta "relazione speciale" che sostiene i due Paesi in due conflitti mondiali. È opinione unanime dei più insigni politologi su entrambe le sponde dell'Atlantico che l'avventura irachena, non avventurata, non legittima, giustificata da Bush come da Blair con falsi pretesti, è stata un errore madornale nella concezione e un disastro difficilmente rimediabile nell'attuazione. Perfino l'«Economist», uso alla prudenza, definisce la situazione attuale dell'Iraq come un pantano («a quagmire») che pone gli invasori dinanzi a una scelta di questo tipo: o scapparsene via, lasciando il Paese nel caos sanguinoso delle lotte intestine tra sciiti, sunniti e curdi; o restare e fallire ancora.

Sul domenicale «Observer» l'editorialista Henry Porter si domanda come mai «adesso che sappiamo quel che sappiamo» Tony Blair sia ancora in carica; e ritiene che il Parlamento, non provvedendo a destituirlo, abbia mancato alle sue funzioni. Nel volgere d'una decina di giorni, del resto, il premier è stato strigliato da tre dei più illustri militari del Regno: prima dal comandante supremo delle forze armate, Richard Dannat; poi dal predecessore di questi, Peter Inge, che gli ha rimproverato l'assenza di una vera strategia sia per Baghdad che per Kabul, con rischi di tracollo anche sul fronte afgano; e infine dal capo delle operazioni in Afghanistan, generale Butler, che gli ha ricordato come il proprio settore, in momenti cruciali, fu sgvernato per potenziare l'attacco, tutt'altro che urgente, all'Iraq.

Queste critiche sono rimbalzate a Washington dove ugualmente l'establishment politico e l'elettorato hanno cominciato a interrogarsi e tormentarsi sull'andamento della guerra in Iraq, tanto più che solo in questo mese d'ottobre già settantotto soldati americani vi hanno perso la vita, per qualcosa

che non sembra più chiaro e nobile come al principio. Ci sono mutamenti in corso. In un'intervista nientemeno che alla rete araba Al-Jazeera, il segretario per il Medio Oriente al Dipartimento di Stato, Alberto Fernandez, ha dichiarato che nell'invasione dell'Iraq gli Stati Uniti si comportarono «con stupidità e arroganza». Lo stesso George W. Bush, commentando un articolo del politologo Thomas Friedman in cui si assimilavano le recenti insurrezioni nell'Iraq alla famosa "offensiva del Tet" che decise le sorti della guerra vietnamita, ha detto che il paragone gli pareva plausibile. Un giudizio così, sei mesi fa, sulle labbra d'un comune cittadino, gli sarebbe valsa un'accusa di antipatriottismo.

Ciò che si desume dalle corrispondenze dei media inglesi è il profilarsi, insieme alla scadenza delle Midterms, di cambiamenti profondi, se non epocali. Il predominio dei repubblicani alla Camera e al Senato degli Stati Uniti dura da oltre un decennio. Dal 2001 hanno la Casa Bianca. In seguito, grazie alle nomine di George W. Bush si sono garantite anche la Corte suprema. Una concentrazione di prerogative nelle mani di un solo partito, rara e rischiosa per la salute democratica d'una nazione fondata sull'idea della separazione dei poteri. Pure, essi contavano di mantenerla per almeno una generazione.

Il fallimento dell'avventura irachena ha probabilmente infranto questo e altri sogni. Se l'esito del 7 novembre corrisponderà alle ultime constatazioni d'impopolarità delle destre, Bush perderà sicuramente il sostegno della Camera e quasi di certo quello del Senato. Una decurtazione drastica d'autorità e poteri, e magari l'imposizione de facto d'una politica più meditata, propensa alla diplomazia più che all'arrembaggio militare. Oggi non sono tanto i democratici a criticare la Casa Bianca e ad esprimersi in modi «antipatriottici», ma i repubblicani moderati in ansia per i loro seggi. Nella campagna del 2004 lo slogan conservatore, inventato da Karl Rove, mentore di Bush, era «manteniamo la rotta». Adesso ci si confida in sordina una raccomandazione che dice l'opposto, «cambiamo rotta». Perché in realtà la guerra nell'Iraq è perduta e l'elettorato se ne è reso conto.

Un segno precoce del nuovo corso è l'istituzione d'una commissione interpartitica, chiamata Gruppo di studio sull'Iraq e presieduta dall'anziano James Baker, Segretario di Stato, ossia ministro degli Esteri, quando alla Casa Bianca sedeva l'altro George Bush, padre dell'attuale presidente; per cui è un po' come se la vecchia generazione repubblicana si fosse assunta la briga di rieducare l'attuale all'arte del buon governo. Il compito del gruppo è di trovare la miglior via d'uscita dall'Iraq e fissarne i tempi. Una sua prima relazione («Rapporto Baker») verrà presentata, prudentemente, a elezioni concluse. Ma si è già saputo che questa sparuta compagnia di saggi, per condurre a buon fine la sua missione, non esclude contatti diplomatici con l'Iran e con la Siria: cioè proprio quelle iniziative che l'odierna amministrazione americana aborrisce. Quando verrà il momento, Londra, che conserva una efficienza ambasciata a Teheran, si addegerà.

Se tutto ciò sia fattibile, se per caso ci sia in tutte

le parti interessate sufficiente disponibilità, buona volontà e ansia di pace, lo dirà il tempo. A quel punto, comunque, dopo tante migliaia di morti, i più senza colpa, la "guerra al terrore" concordata con troppa fretta da Bush e Blair, strani Dioscuri del XXI secolo, sarà tornata al punto di partenza.

A destra, il palazzo del Congresso americano; il 7 novembre si rinnova l'intera Camera e un terzo del Senato
Sotto, il presidente Usa George W. Bush insieme al premier britannico Tony Blair



LIBRO Una tragedia che servì a molti Paesi

Il genocidio armeno: i motivi d'un silenzio

GIORGIO BOBBIO

Non si ripete certo un abusato stereotipo se si dice che «il genocidio degli armeni» di Marcello Flores (il Mulino, pp. 295, euro 22), docente di Storia comparata all'Università di Siena, ha colmato una lacuna. Se si prescinde da un lavoro (già recensito su queste colonne) di Marco Impagliazzo, che pubblicò con ampio commento il diario di padre Rethoré, testimone oculare delle angherie contro gli armeni, a tutt'oggi, infatti, non v'è in Italia una esauriente trattazione di un tema, il genocidio degli armeni, appunto, da sempre poco noto, ormai quasi irreperibile anche nella memoria di quanti ne hanno avuto una qualche nozione e, in ogni caso, ignorato dai più.

Oggi il tema del genocidio degli armeni ritorna acutamente di attualità, e ciò per almeno le seguenti ragioni: al Parlamento francese è stato presentato un progetto di legge tendente a dichiarare reato negare che tra il 1915 e il 1916 in Turchia vi fu un genocidio di armeni; lo scrittore turco Orhan Pamuk, insignito del Premio Nobel per la letteratura, è stato messo sotto accusa per aver affermato in un'intervista a un quotidiano svizzero che al tempo della Prima guerra mondiale «un milione di armeni e trentamila curdi» furono massacrati in Turchia con per iniziativa del regime dei Giovani Turchi, il che, ai sensi dell'art. 301 del codice penale turco, costituisce «denigrazione pubblica dell'identità turca»; del genocidio degli armeni, sia pure con felpato linguaggio diplomatico, molto probabilmente si farà almeno un cenno in occasione del prossimo viaggio del Papa sulle rive del Bosforo.

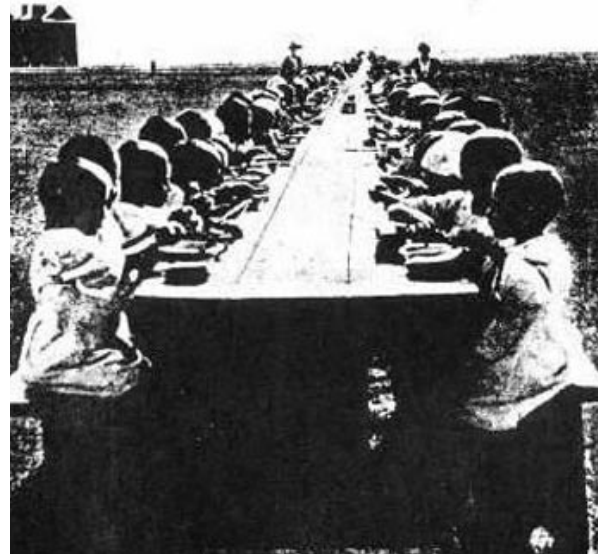
In Turchia il genocidio degli armeni è tabù. È difficile parlarne anche con intendimenti di ricerca storica. La Turchia ha sempre negato che gli armeni furono oggetto di

un genocidio. È una posizione che ormai non trova nessun serio sostegno in sede storiografica né in sede informativa, anche in quei Paesi dove parlare di genocidio potrebbe essere scomodo, ad esempio negli Stati Uniti, che, come è noto, verso gli indiani d'America non furono certo molto generosi, anzi lo praticarono ampiamente.

Pure, oltre l'Atlantico, dal quotidiano nazionale per antonomasia, il «New York Times» al provinciale «Boston Globe», la strage degli armeni viene *apertis verbis* definita «genocidio». Non altrettanto in Italia, dove su «la Repubblica» all'espressione «genocidio degli armeni» si è apposto un «presunto» e un «cosiddetto», accettando implicitamente il negazionismo ufficiale turco, secondo il quale il genocidio degli armeni non è mai avvenuto.

Flores inquadra il genocidio degli armeni nelle sue ascendenze storiche, lo descrive nel suo svolgersi e ne delinea le ragioni, se ragioni possono esservi per così orrendo delitto, che si collocano nell'ideologia nazionalista, ben antecedente all'avvento al potere dei Giovani Turchi, e che possono essere fatte risalire alle conseguenze del congresso di Berlino del 1878, quando si certificò la riduzione territoriale e il ridimensionamento del peso politico internazionale dell'impero ottomano.

La Sublime Porta ritiene che per salvare ciò che rimaneva dei propri domini fosse necessario accentuare la propria identità nazionale, religiosa ed etnica, espellendo quanti, in particolare gli armeni, in tale identità non si riconoscevano. Ciò avvenne con i massacri di armeni perpetrati già tra il 1894 e il 1896, con la distruzione di centinaia di villaggi armeni e di chiese trasformate in mosche, duecentomila morti, un altissimo numero di orfani, molti dei quali costretti a convertirsi all'Islam.



Sopra, bambini armeni orfani in refettorio e, qui sotto, una deportazione ad opera dei soldati turchi nel 1915. A sinistra, nell'immagine piccola, la copertina del libro di Marcello Flores, docente di Storia comparata all'Università di Siena

che durerà ancora a lungo il nostro unico obiettivo è che noi avremo ancora un gran bisogno dei turchi».

A gioco lungo il massacro degli armeni fece comodo anche agli Usa e, duole dirlo, in qualche misura, anche all'Europa se è vero quanto scrissero nel 1951 Lewis Thomas e Richard Frye, con evidenti riferimenti al contrasto Occidente/Oriente durante la Guerra fredda: «Se la turchizzazione e l'islamizzazione non fosse stata accelerata [in Turchia, ndr] con l'uso della forza, oggi certamente non esisterebbe una repubblica turca, e un repubblica che deve la propria forza e stabilità in non piccola misura alla omogeneità della sua popolazione, uno Stato che è adesso un valido alleato degli Stati Uniti».

Il pregio principale del lavoro di Flores è che del tema trattato dà una visione globale e complessiva senza peraltro trascurare tutti quegli aspetti e quei momenti che apparentemente insignificanti sono invece di grande importanza. In termini metodologici Flores si impegna nel verificare se ha senso parlare di genocidio alla luce di una sua possibile e plausibile definizione, concludendo in modo assolutamente convincente e accettabile che in Turchia quello degli armeni fu genocidio senza alcun dubbio. Il volume, poi, in appendice riporta un'interessante documentazione fotografica.

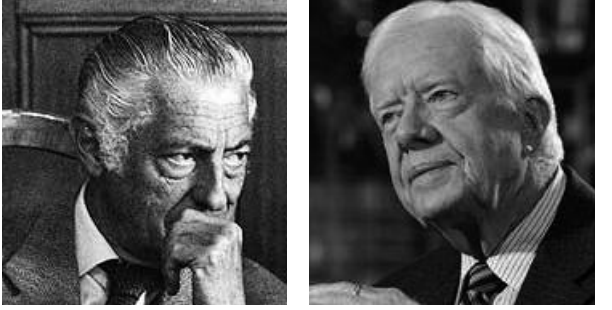
TORINO Si parla di energia e immigrazione

La Trilaterale: cosa ci aspetta

Sabato e domenica 28-29 ottobre si svolge a Torino, presso il Centro congressi del Lingotto, la trentesima riunione europea di un'organizzazione internazionale che negli ultimi decenni del secolo ventesimo, cioè dalla sua fondazione nel 1973-74, è stata oggetto di una ottusa e assurda forma di discriminazione da parte della cultura della sinistra estrema, per intenderci «no global», che l'accusava di ogni possibile crimine nei confronti del mondo sottosviluppato.

Stiamo parlando della Commissione Trilaterale, sulla quale l'opinione pubblica veniva poco e male informata, come se si trattasse di un'entità esoterica, misteriosa, in cui venivano prese, a porte rigidamente chiuse, decisioni che avrebbero avuto conseguenze importantissime sul destino di miliardi di uomini e donne, del tutto inconsapevoli di essere nelle mani di un onnipotente e inavvicinabile club di personaggi non tenuti a osservare nessuna regola, oltre quella della fedeltà assoluta al sistema capitalistico.

Naturalmente questa immagine era irrealista, an-



A sinistra l'avvocato Gianni Agnelli e, a destra, Jimmy Carter

che se autorevoli pensatori, sociologi e politici la diffondevano in tutto il mondo. In realtà la Commissione Trilaterale si chiama così perché composta da personalità della cultura, dell'economia, della politica, della diplomazia, dell'impresa, del lavoro, dello sviluppo, appartenenti ai Paesi industrializzati e democratici di tre continenti: all'inizio America (Stati Uniti e Canada) Europa (undici Nazioni, fra cui l'Italia) e Asia (Giappone).

Con il passare degli anni e il mutare della condizione geostrategica del mondo, si sono aggiunti in America il Messico, in Europa altri dodici Paesi facenti parte della Ue, più la Norvegia, che non ne fa parte, in Asia-Pacifico la Corea del Sud, la Nuova Zelanda e l'Australia come gruppi nazionali, più membri a titolo personale provenienti da Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia.

Alla fine degli anni Novanta si è cominciato ad ospitare, nelle riunioni della Trilaterale, anche personalità eminenti di Paesi fuori delle tre aree iniziali, come Cina, Russia, India, Brasile (i «giganti» dell'imminente futuro), Turchia, Sud Africa, del mondo arabo.

Per fare qualche nome di autorevoli e famosi componenti italiani della Trilaterale, citeremo per il passato lo scomparso avvocato Gianni Agnelli, per l'oggi Carlo Secchi, già rettore della Università Bocconi, Mario Monti, che della medesima Università è presidente, Maurizio Sella, della omonima Banca e già presidente dell'Abi, Paolo Scaroni, attuale a.d. dell'Eni: tutti e quattro partecipano all'incontro di Torino come relatori o moderatori di dibattito. Saranno presenti anche John Elkann, vicepresidente Fiat, Franco Grande-Stevens, della Compagnia San Paolo, Silvio Scaglia, presidente Fastweb, fra i politici, impegnati nelle discussioni di sabato e domenica che discuteranno anche la situazione dell'Italia, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Enrico Letta, i deputati Margherita Boniver, Umberto Ranieri e Rocco Buttiglione. È prevista anche la presenza del premier Romano Prodi all'inaugurazione dei lavori.

I membri attuali della Trilaterale sono circa 360. Gli incontri si svolgono periodicamente in Paesi diversi sullo schema dei tre gruppi, che fanno capo a tre capitali, Washington, Parigi e Tokyo. I temi trattati nei singoli incontri, due all'anno, sono il frutto di analisi comuni dei più importanti problemi del mondo, affidati a relazioni firmate da tre personalità particolarmente competenti in quegli argomenti.

A Torino il tema più importante sarà il complesso rapporto fra l'Europa e il Golfo Persico, in primo luogo l'Iran, visto sotto due aspetti: la sicurezza internazionale (e quindi la difesa) e il problema dell'energia, affrontato, dice il programma, «principalmente in termini (ancora) di sicurezza, approvvigionamento, sostenibilità geopolitica e strategica». Un altro tema in discus-

sione, importante per molti Paesi dell'Europa odierna, sarà quello dell'immigrazione e quindi dello sviluppo dei Paesi da cui quel fenomeno nasce.

L'idea primigenia della Commissione Trilaterale spetta a David Rockefeller, il quale immaginava una associazione di persone libere, che discuteranno fra loro, senza coinvolgere i rispettivi governi, sui grandi temi politici, economici e sociali comuni a tutti i Paesi democratici e ad economia di mercato, sulle relazioni fra questi stessi Paesi, e i rapporti tra essi e il resto del mondo. Uno degli ispiratori fu il sociologo e politologo americano di origine polacca Zbigniew Brzezinski, autore di un testo in quel tempo fondamentale: «Between two Ages: America's role in the Technocratic Era». Fra i membri iniziali più rilevanti, Jimmy Carter, destinato a diventare presidente degli Stati Uniti.

All'inizio degli anni Settanta il mondo era ancora bipolare. Usa e Urss, i grandi protagonisti della «guerra fredda», anche grazie all'«equilibrio nucleare» riuscivano in qualche misura a tenere a freno quell'esplosione dei conflitti nazionalistici e ideologici che è avvenuta dopo il crollo dell'Unione sovietica.

Se si chiede ai membri della Trilaterale quali sono stati i frutti più consistenti della loro più che trentennale attività, essi possono rispondere in questo modo: abbiamo provocato la nascita del G5, ora G8, il summit periodico fra i responsabili dei Paesi più industrializzati; abbiamo intuito e visto realizzarsi, secondo le nostre ottiche di pensiero, la crescita del Giappone come potenza in grado di assumere responsabilità globali; abbiamo affermato il concetto di indivisibilità della sicurezza; contribuito alla diffusione della democrazia come forma di governo (negli anni Settanta-Ottanta nei Paesi dell'America latina, dal 1989 in quelli dell'area ex comunista) allo sviluppo della tecnologia infotelematica, all'amplificarsi del fenomeno della globalizzazione e alla crescita delle economie asiatiche secondo i principi del libero mercato.

Nel 1983, durante una riunione a Roma, i responsabili della Trilaterale europea furono ricevuti da Giovanni Paolo II, il quale si complimentò con loro, ma pose un problema, allora vivissimo: «Perché il mondo peggiora, dopo le speranze che animavano i primi anni Sessanta? Non è forse in calo la consapevolezza dei diritti dell'uomo e soprattutto dei poveri? E' un'illusione perseguire solo lo sviluppo materiale, non accompagnato dal rispetto della dignità umana. È impossibile separare la tecnologia dall'etica». Sono passati ventitre anni, quel Papa non c'è più, ma le responsabilità intellettuali e morali di persone in grado di influire sulle scelte e sulle vite di miliardi di uomini e donne sulla Terra non sono diminuite. E alla Trilaterale non possono non saperlo. [b.d.c.]